EDIZIONI
L'ISOLA di PATMOS

Italiano, English, Español

GIOVANI PER SEMPRE? IL CANONE E LA BOMBA

L'unico davvero giovane per sempre non è chi riesce a non invecchiare, ma Colui che non è mai invecchiato perché è l'eternità stessa. Sant'Agostino lo chiamava «bellezza così antica e così nuova».

— Spiritualità —



Autore
Ariel S. Levi di Gualdo

Ci sono musiche che non ascoltiamo solo con le orecchie, ma con la memoria. Lo dico in modo soggettivo, consapevole che quanto in me suscita inquietudine ad altri può donare serenità, persino gioia. A me il celebre **canone di Johann Pachelbel** (1680 circa) instilla angoscia profonda, se lo sento diffuso da qualche altoparlante in un negozio o in una sala d'attesa cambio ambiente o allungo il



A sinistra Ariel S. Levi di Gualdo foto originale del 1981, a destra la sua immagine invecchiata all'età di 80 anni circa con il software APRIL® Face Aging usato dalla Polizia scientifica

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

passo. Il motivo lo conosco bene: quel canone stava suonando in sottofondo in una stanza vicina a quella di mio padre, nella struttura clinica dove era ricoverato, proprio mentre esalava gli ultimi respiri di vita. Da allora quelle note per me hanno un solo significato: mio padre agonizzante.

Talvolta la vita ha il gusto del paradosso: questo canone è un brano usato spesso nei matrimoni. Non dico la fatica che feci quando sul finire di una celebrazione nuziale fu eseguito dal violinista e dall'organista. Mi sforzai di restare composto, ma non ci riuscii del tutto. Così giunti in sacrestia il diacono che mi aveva assistito mi chiese che cosa fosse accaduto e come mai, in quel momento, avessi cambiato espressione in volto. La stessa musica accompagnava con commossa gioia due sposi verso l'inizio della loro vita comune e riportava me allo struggente dolore dell'agonia di un padre cinquantenne.

C'è un secondo brano che produce in me un effetto analogo, anche se per ragioni diverse: ***Forever Young*** degli Alphaville (1984), percepito spesso come un inno spensierato e romantico alla giovinezza, da ballare con nostalgia alle feste dei cinquantenni. In realtà è un brano profondamente malinconico e per certi versi angosciante. La critica musicale ha spiegato che dietro la sua avvolgente melodia *synth-pop* si nasconde una cupa riflessione sulla mortalità e il terrore di una catastrofe imminente, nata nel clima della Germania divisa col Muro di Berlino ancora in piedi e le tensioni della Guerra fredda al loro apice. Nel testo emerge l'impotenza di una generazione convinta di non avere un futuro a causa della minaccia atomica, che spera nel meglio ma si aspetta il peggio e si chiede se la bomba verrà sganciata oppure no: «*Hoping for the best, but expecting the worst / Are you gonna drop the bomb or not?*» (Speriamo nel meglio ma ci aspettiamo il peggio. Sgancerete la bomba oppure no?). Segue l'immagine dei volti dorati rivolti verso il sole: «*Turn our golden faces into the sun*» (rivolgiamo i nostri volti dorati verso il sole), evocazione del bagliore accecante di un'esplosione nucleare.

In questo clima il desiderio di restare giovani per sempre assume i contorni di un tragico paradosso: per i ragazzi di quegli anni, l'unico modo per non invecchiare sembrava essere una morte prematura causata dalla guerra. Anche al di fuori del contesto politico, il brano esplora il terrore universale dello scorrere inesorabile del tempo, della vecchiaia, della fine delle cose e della perdita delle persone care. La domanda del ritornello «*Do you really want to live forever?*», cioè se davvero vogliamo vivere per sempre, suona disillusa e lascia intendere che l'immortalità sia soltanto un'illusione o un peso insostenibile. Questo

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

è ciò che spiega la critica, in modo indubbiamente pertinente. Credo però che, andando ancora più a fondo, vi sia altro e parecchio di più.

La Guerra fredda è finita, il Muro è caduto, la bomba non è stata sganciata. Eppure il terrore di invecchiare non solo è rimasto, ma è cresciuto. Viviamo in un mondo di plastica nel quale la vecchiaia non è più considerata un valore, ma un difetto da correggere, nascondere o rimandare il più a lungo possibile. Il volto segnato dal tempo va spianato, il corpo che rallenta va camuffato, l'anziano che non è più produttivo va parcheggiato in qualche struttura dove non disturbi lo sguardo dei sani. Il Santo Padre Francesco l'ha chiamata «cultura dello scarto» e nel 2022 ha dedicato alla vecchiaia un intero ciclo di catechesi, ricordando che gli anziani non sono un peso, ma una memoria e una benedizione. Prima di lui, San Giovanni Paolo II aveva dedicato una lettera apostolica al senso cristiano della sofferenza umana e al suo valore salvifico[1], concetto oggi pressoché impronunciabile persino all'interno della Chiesa, dove anche nelle catechesi si preferisce parlare di benessere, di autorealizzazione e di resilienza piuttosto che di croce. Curiosa coincidenza: quella lettera porta la data dell'11 febbraio 1984, lo stesso anno in cui gli Alphaville cantavano il terrore di invecchiare. E quel Pontefice non si limitò a scriverla: negli ultimi anni del suo pontificato la testimoniò col proprio corpo, senza nascondere al mondo la malattia e la vecchiaia.

Il dramma è che spesso sono gli stessi anziani a vivere le proprie fragilità come una colpa: avvertono di disturbare, si vergognano dei loro limiti, chiedono scusa per il tempo che fanno perdere agli altri. Molti secoli fa il salmista pregava così: «non abbandonarmi quando declinano le mie forze» (cfr. **Sal 71,9**). Oggi quella preghiera potrebbe essere rivolta non tanto a Dio, quanto ai figli e alla società.

Non si può essere giovani per sempre, lo sappiamo. Ma la perdita della giovinezza e il cammino verso quella vecchiaia che conduce alla fine della vita suscitano in molti un rifiuto quasi viscerale. A ben vedere il motivo non è la vecchiaia in sé ma ciò che essa annuncia. Se nella morte si vede soltanto una fine, senza possibilità e senza speranza, allora ogni ruga è un conto alla rovescia, ogni compleanno una sconfitta, ogni acciacco un'anticipazione del nulla. In questa prospettiva il ritornello degli Alphaville non è più la nostalgia di una generazione minacciata dalla bomba, ma il grido di un'intera civiltà che ha smarrito la speranza nella vita eterna e cerca disperatamente di prolungare quella terrena, a forza di

[1] Giovanni Paolo II, Lettera apostolica **Salvifici doloris** sul senso cristiano della sofferenza umana, 11 febbraio 1984.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

creme, palestre, bisturi, rifiuti e negazioni. A una giovane truccatrice che le proponeva una nuova crema capace di nascondere le rughe, si racconta che la grande Anna Magnani abbia risposto: «Lasciami tutte le rughe, non me ne togliere nemmeno una: ci ho messo una vita a farmele».

Il Vangelo ci offre un'immagine opposta. Quando Maria e Giuseppe portano Gesù al Tempio, ad accoglierlo non ci sono giovani promesse della religione, ma due anziani: Simeone e Anna, una vedova di ottantaquattro anni. Sono loro i primi a riconoscere il Messia. E Simeone, stringendo il Bambino tra le braccia, pronuncia la preghiera più serena che sia mai stata scritta sulla morte: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza» (cfr. **Lc 2,29-30**). La Chiesa la canta ogni sera alla Compieta, prima del riposo notturno, che è da sempre immagine del riposo eterno. Non c'è angoscia in quelle parole: c'è un uomo che ha visto ciò che attendeva e può congedarsi dalla vita come si congeda un ospite soddisfatto.

San Paolo scrive ai cristiani di Corinto: «se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno» (cfr. **2Cor 4,16**). Ecco la vera giovinezza eterna, che nessuna crema potrà mai garantire: non quella di chi riesce a non invecchiare, ma quella di chi invecchiando si rinnova, perché è diretto verso Colui che dice: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (cfr. **Ap 21,5**). L'unico davvero giovane per sempre non è chi riesce a non invecchiare, ma Colui che non è mai invecchiato perché è l'eternità stessa. Sant'Agostino lo chiamava «bellezza così antica e così nuova»[2]. Ed è a quella bellezza che siamo chiamati, non a un'adolescenza prolungata all'infinito.

Torno allora al canone di Pachelbel: chi conosce un po' di musica sa che il suo segreto è un basso di otto note che si ripete per ventotto volte, sempre uguale, mentre sopra di esso tre violini si inseguono, si raggiungono, si intrecciano, entrando uno dopo l'altro e ripetendo la stessa melodia. Forse è proprio questa l'immagine della vita umana: le generazioni che si susseguono come voci di un canone, i padri che escono di scena e i figli che riprendono il loro canto, mentre sotto tutto resta immutabile il basso continuo della fedeltà di Dio. Quel giorno, nella stanza di mio padre, una voce del canone si è interrotta, ma il basso non ha smesso di suonare. Forse un giorno riuscirò ad ascoltare quel canone senza

[2] Sant'Agostino, *Confessioni*, X, 27.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

angoscia, non perché avrò dimenticato, ma perché avrò imparato a sentire, sotto le voci che si interrompono, il basso che continua.

Dall'Isola di Patmos, 25 novembre 2026

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 25 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

EDIZIONI
L'ISOLA di PATMOS

FOREVER YOUNG? THE CANON AND THE BOMB

The only one who is truly forever young is not the one who manages not to grow old, but the One who has never grown old because he is eternity itself. Saint Augustine called him "beauty ever ancient, ever new."

— Spirituality —



Author
Ariel S. Levi di Gualdo

There are pieces of music we hear not only with our ears, but with our memory. I say this in a wholly subjective way, aware that what stirs unease in me may bring others serenity, even joy. In my case, Johann Pachelbel's famous **Canon** (c. 1680) instills an anguish so deep that if I hear it piped through a loudspeaker in a shop or a waiting room, I leave the room or quicken my step. I know the reason well: that canon was playing in the background in a room near my father's, in the clinic where he was a patient, at the very moment he was drawing his last breaths. Since then those notes have had only one meaning for me: my father in his agony.

Life sometimes has a taste for paradox: this canon is often played at weddings. I will not dwell on how hard it was for me when, toward the end of a wedding celebration, the violinist and the organist performed it. I tried to keep my composure, but I did not entirely succeed. So when we reached the sacristy, the deacon who had assisted me asked what had happened and why, at that moment, the expression on my face had changed. The same music was accompanying two spouses, with heartfelt joy, toward the beginning of their

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

life together, and carrying me back to the searing pain of the agony of a father only fifty years old.

There is a second piece that has a similar effect on me, though for different reasons: Alphaville's ***Forever Young*** (1984), often heard as a carefree, romantic anthem to youth, to be danced to nostalgically at fiftieth-birthday parties. In reality it is a deeply melancholic and in some ways harrowing song. Music critics have explained that behind its enveloping synth-pop melody lies a dark meditation on mortality and on the terror of an imminent catastrophe, born in the climate of a divided Germany, with the Berlin Wall still standing and Cold War tensions at their height. The lyrics convey the helplessness of a generation convinced it had no future because of the nuclear threat, clinging to hope while bracing for disaster and wondering whether the bomb would fall: «Hoping for the best, but expecting the worst / Are you gonna drop the bomb or not?». Then comes the image of golden faces turned toward the sun: «Turn our golden faces into the sun», an evocation of the blinding flash of a nuclear explosion.

In this climate the wish to stay young forever takes on the contours of a tragic paradox: for the young people of those years, the only way not to grow old seemed to be an early death caused by war. Even beyond the political context, the song explores the universal terror of the relentless passing of time, of old age, of the end of things and of the loss of loved ones. The question in the chorus, «Do you really want to live forever?», sounds disillusioned and suggests that immortality is merely an illusion or an unbearable burden. This is what the critics explain, and quite rightly. Yet I believe that, if we go deeper still, there is something else, and a great deal more.

The Cold War is over, the Wall has fallen, the bomb was never dropped. And yet the terror of growing old has not only remained but grown. We live in a plastic world in which old age is no longer considered a value but a defect to be corrected, hidden or postponed for as long as possible. The face marked by time must be smoothed out, the body that slows down must be disguised, the elderly person who is no longer productive must be parked in some facility where he will not trouble the gaze of the healthy. The Holy Father Francis called it the "throwaway culture" and in 2022 devoted an entire cycle of catecheses to old age, reminding us that the elderly are not a burden but a memory and a blessing. Before him, Saint John Paul II had devoted an apostolic letter to the Christian meaning of human

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

suffering and to its salvific value[1], a concept that today is almost unutterable even within the Church, where even in catechesis people prefer to speak of well-being, self-fulfillment and resilience rather than of the cross. A curious coincidence: that letter is dated February 11, 1984, the same year in which Alphaville were singing of the terror of growing old. And that Pontiff did not merely write it: in the last years of his pontificate he bore witness to it with his own body, without hiding his illness and old age from the world.

The tragedy is that the elderly themselves often experience their frailties as a fault: they feel they are a nuisance, they are ashamed of their limitations, they apologize for the time they make others lose. Centuries ago the psalmist prayed: "as my strength fails, do not forsake me" (**Ps 71:9**). Today that prayer might be addressed not so much to God as to our children and to society.

We cannot stay young forever; we know that. But the loss of youth and the journey toward the old age that leads to the end of life arouse in many an almost visceral rejection. On closer inspection, the reason is not old age itself but what it announces. If death is seen only as an end, without possibility and without hope, then every wrinkle is a countdown, every birthday a defeat, every ache a foretaste of nothingness. From this perspective, the Alphaville chorus is no longer the nostalgia of a generation threatened by the bomb but the cry of an entire civilization that has lost hope in eternal life and desperately tries to prolong this earthly one with creams, gyms, scalpels, refusals and denials. It is said that when a young make-up artist offered her a new cream that would hide her wrinkles, the great Anna Magnani replied: "Leave me all my wrinkles, don't take away a single one: it took me a lifetime to earn them."

The Gospel offers us the opposite image. When Mary and Joseph bring Jesus to the Temple, it is not promising young religious figures who welcome him, but two elderly people: Simeon and Anna, a widow of eighty-four. They are the first to recognize the Messiah. And Simeon, holding the Child in his arms, utters the most serene prayer ever written about death: "Now, Master, you may let your servant go in peace, according to your word, for my eyes have seen your salvation" (**Lk 2:29-30**). The Church sings it every evening at Compline, before the night's rest, which has always been an image of eternal rest. There is no

[1] John Paul II, Apostolic Letter **Salvifici doloris** on the Christian Meaning of Human Suffering, February 11, 1984.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

anguish in those words: there is a man who has seen what he was waiting for and can take leave of life as a satisfied guest takes leave of his host.

Saint Paul writes to the Christians of Corinth: "although our outer self is wasting away, our inner self is being renewed day by day" (2 Cor 4:16). Here is true eternal youth, which no cream can ever guarantee: not that of those who manage not to grow old, but that of those who are renewed as they grow old, because they are heading toward the One who says: "Behold, I make all things new" (Rev 21:5). The only one who is truly forever young is not the one who manages not to grow old, but the One who has never grown old because he is eternity itself. Saint Augustine called him "beauty ever ancient, ever new"[2]. It is to that beauty that we are called, not to an adolescence prolonged indefinitely.

Let me return, then, to Pachelbel's canon: anyone who knows a little about music knows that its secret is a bass line of eight notes repeated twenty-eight times, always the same, while above it three violins chase one another, catch up, intertwine, entering one after the other and repeating the same melody. Perhaps this is the very image of human life: generations following one another like the voices of a canon, fathers leaving the stage and sons taking up their song, while beneath it all the basso continuo of God's faithfulness remains unchanged. That day, in my father's room, one voice of the canon fell silent, but the bass did not stop playing. Perhaps one day I will be able to listen to that canon without anguish, not because I will have forgotten, but because I will have learned to hear, beneath the voices that fall silent, the bass that plays on.

From the Island of Patmos, November 25, 2026

[2] Saint Augustine, *Confessions*, X, 27.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

EDIZIONI
L'ISOLA di PATMOS

¿JÓVENES PARA SIEMPRE? EL CANON Y LA BOMBA

El único verdaderamente joven para siempre no es quien logra no envejecer, sino Aquel que nunca ha envejecido porque es la eternidad misma. San Agustín lo llamaba «hermosura tan antigua y tan nueva».

— Espiritualidad —



Autor
Ariel S. Levi di Gualdo

Hay músicas que no escuchamos solo con los oídos, sino con la memoria. Lo digo de manera subjetiva, consciente de que lo que a mí me produce inquietud a otros puede regalarles serenidad, incluso alegría. A mí el célebre **canon de Johann Pachelbel** (alrededor del 1680) me infunde una angustia tan profunda que, si lo oigo por algún altavoz en una tienda o en una sala de espera, me cambio de puesto o salgo del lugar. Conozco bien el motivo: ese canon sonaba de fondo en una habitación cercana a la de mi padre, en la clínica donde estaba ingresado, justo mientras exhalaba los últimos suspiros de vida. Desde entonces esas notas tienen para mí un único significado: mi padre agonizando.

A veces la vida tiene gusto por la paradoja: este canon es una pieza que se usa a menudo en las bodas. No diré lo que me costó cuando, al final de una celebración nupcial, lo interpretaron el violinista y el organista. Me esforcé por mantener la compostura, pero no lo logré del todo. Así que, una vez en la sacristía, el diácono que me había asistido me preguntó qué había ocurrido y por qué, en aquel momento, se me había demudado el

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

rostro. La misma música acompañaba con conmovida alegría a dos esposos hacia el comienzo de su vida en común y me devolvía a mí al desgarrador dolor de la agonía de un padre de apenas cincuenta años.

Hay una segunda pieza que produce en mí un efecto parecido, aunque por razones distintas: **Forever Young**, de Alphaville (1984), percibida a menudo como un himno despreocupado y romántico a la juventud, para bailar con nostalgia en las fiestas de los cincuentones. En realidad es una canción profundamente melancólica y en cierto modo angustiosa. La crítica musical ha explicado que tras su envolvente melodía synth-pop se esconde una sombría reflexión sobre la mortalidad y el terror de una catástrofe inminente, nacida en el clima de la Alemania dividida, con el Muro de Berlín todavía en pie y las tensiones de la Guerra Fría en su punto álgido. En la letra emerge la impotencia de una generación convencida de no tener futuro a causa de la amenaza atómica, que espera lo mejor pero se teme lo peor y se pregunta si la bomba caerá o no: «Hoping for the best, but expecting the worst / Are you gonna drop the bomb or not?» (espera lo mejor pero se teme lo peor y se pregunta si la bomba caerá o no). Sigue la imagen de los rostros dorados vueltos hacia el sol: «Turn our golden faces into the sun» (los rostros dorados vueltos hacia el sol), evocación del resplandor cegador de una explosión nuclear.

En este clima, el deseo de seguir siendo jóvenes para siempre adquiere los contornos de una trágica paradoja: para los jóvenes de aquellos años, la única forma de no envejecer parecía ser una muerte prematura causada por la guerra. Incluso fuera del contexto político, la canción explora el terror universal ante el paso inexorable del tiempo, la vejez, el final de las cosas y la pérdida de los seres queridos. La pregunta del estribillo, «Do you really want to live forever?», es decir, si de verdad queremos vivir para siempre, suena desencantada y deja entender que la inmortalidad no es más que una ilusión o una carga insoportable. Esto es lo que explica la crítica, de forma sin duda acertada. Creo, sin embargo, que si se ahonda todavía más hay algo distinto, y bastante más.

La Guerra Fría ha terminado, el Muro ha caído, la bomba no se ha lanzado. Y sin embargo el terror a envejecer no solo ha permanecido, sino que ha crecido. Vivimos en un mundo de plástico en el que la vejez ya no se considera un valor, sino un defecto que hay que corregir, esconder o aplazar el mayor tiempo posible. El rostro marcado por el tiempo hay que alisarlo, el cuerpo que se ralentiza hay que disimularlo, al anciano que ya no es productivo hay que aparcarlo en algún ancianato donde no incomode la mirada de los

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

sanos. El Santo Padre Francisco la llamó «cultura del descarte» y en 2022 dedicó a la vejez todo un ciclo de catequesis, recordando que los ancianos no son una carga, sino una memoria y una bendición. Antes que él, san Juan Pablo II había dedicado una carta apostólica al sentido cristiano del sufrimiento humano y a su valor salvífico[1], un concepto hoy casi impronunciable incluso dentro de la Iglesia, donde también en las catequesis se prefiere hablar de bienestar, de autorrealización y de resiliencia antes que de cruz. Curiosa coincidencia: esa carta lleva fecha del 11 de febrero de 1984, el mismo año en que Alphaville cantaba el terror a envejecer. Y aquel Pontífice no se limitó a escribirla: en los últimos años de su pontificado la testimonió con su propio cuerpo, sin ocultar al mundo la enfermedad y la vejez.

El drama es que a menudo son los propios ancianos quienes viven sus fragilidades como una culpa: sienten que molestan, se avergüenzan de sus limitaciones, piden perdón por el tiempo que hacen perder a los demás. El salmista, hace muchos siglos, rezaba así: «me van faltando las fuerzas, no me abandones» (Sal 71,9). Hoy esa oración podría dirigirse no tanto a Dios como a los hijos y a la sociedad.

No se puede ser joven para siempre, lo sabemos. Pero la pérdida de la juventud y el camino hacia esa vejez que conduce al final de la vida suscitan en muchos un rechazo casi visceral. Bien mirado, el motivo no es la vejez en sí, sino lo que ella anuncia. Si en la muerte solo se ve un final, sin posibilidades y sin esperanza, entonces cada arruga es una cuenta atrás, cada cumpleaños una derrota, cada achaque un anticipo de la nada. Desde esta perspectiva, el estribillo de Alphaville ya no es la nostalgia de una generación amenazada por la bomba, sino el grito de toda una civilización que ha perdido la esperanza en la vida eterna e intenta desesperadamente prolongar la terrena a base de cremas, gimnasios, bisturíes, rechazos y negaciones. Se cuenta que a una joven maquilladora que le proponía una nueva crema capaz de disimular las arrugas, la gran Anna Magnani le respondió: «Déjame todas las arrugas, no me quites ni una: me ha costado una vida entera ganármelas».

El Evangelio nos ofrece la imagen opuesta. Cuando María y José llevan a Jesús al Templo, no lo reciben jóvenes promesas de la religión, sino dos ancianos: Simeón y Ana, una viuda de ochenta y cuatro años. Son ellos los primeros en reconocer al Mesías. Y Simeón, estrechando al Niño entre sus brazos, pronuncia la oración más serena que jamás

[1] Juan Pablo II, Carta apostólica **Salvifici doloris** sobre el sentido cristiano del sufrimiento humano, 11 de febrero de 1984.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.

se haya escrito sobre la muerte: «Ahora, Señor, según tu promesa, puedes dejar a tu siervo irse en paz. Porque mis ojos han visto a tu Salvador» (Lc 2,29-30). La Iglesia la canta cada noche en el oficio de Completas, antes del descanso nocturno, que desde siempre es imagen del descanso eterno. No hay angustia en esas palabras: hay un hombre que ha visto lo que esperaba y puede despedirse de la vida como se despide un huésped satisfecho.

San Pablo escribe a los cristianos de Corinto: «aunque nuestro hombre exterior se vaya desmoronando, nuestro hombre interior se va renovando día a día» (2 Cor 4,16). He aquí la verdadera juventud eterna, que ninguna crema podrá garantizar jamás: no la de quien logra no envejecer, sino la de quien, al envejecer, se renueva, porque se dirige hacia Aquel que dice: «Mira, hago nuevas todas las cosas» (Ap 21,5). El único verdaderamente joven para siempre no es quien logra no envejecer, sino Aquel que nunca ha envejecido porque es la eternidad misma. San Agustín lo llamaba «hermosura tan antigua y tan nueva»[2]. Y es a esa hermosura a la que estamos llamados, no a una adolescencia prolongada hasta el infinito.

Vuelvo, pues, al canon de Pachelbel: quien sepa un poco de música sabe que su secreto es un bajo de ocho notas que se repite veintiocho veces, siempre igual, mientras sobre él tres violines se persiguen, se alcanzan, se entrelazan, entrando uno tras otro y repitiendo la misma melodía. Quizá sea esta precisamente la imagen de la vida humana: las generaciones que se suceden como las voces de un canon, los padres que salen de escena y los hijos que retoman su canto, mientras por debajo de todo permanece inmutable el bajo continuo de la fidelidad de Dios. Aquel día, en la habitación de mi padre, una voz del canon se interrumpió, pero el bajo no dejó de sonar. Quizá un día logre escuchar ese canon sin angustia, no porque lo haya olvidado, sino porque habré aprendido a oír, bajo las voces que se interrumpen, el bajo que continúa.

Desde la Isla de Patmos, 25 de noviembre de 2026

[2] San Agustín, *Confesiones*, X, 27.

© Edizioni L'Isola di Patmos
Rivista telematica di teologia ecclesiale e di aggiornamento pastorale
(Iscrizione Registro stampa Tribunale di Roma n. 131/2024 – Iscrizione Ordine dei Giornalisti del Lazio 20.12.2018) – Direttore responsabile: **Ariel S. Levi di Gualdo**
Pubblicazione del 21 novembre 2026 - Autore: Ariel S. Levi di Gualdo
Si autorizza per lettura e uso privato la stampa cartacea di questo articolo che se totalmente o parzialmente riportato deve recare indicata data di pubblicazione, nome di questa rivista telematica e nome dell'Autore.